Arriva (dopo la lotta) l'anticipazione della « tregua estiva »

Finalmente stop agli sfratti

Non ci saranno provvedimenti esecutivi fino al 15 settembre - Ora si tratta di applicare davvero la legge 93 - I difficili problemi che restano ancora aperti

Niente più sfratti fino a settembre: la notizia adesso è ufficiale e finalmente si potrà allentare la pressione che ormai da settimane gravava sulla città e su migliaia di famiglie. Dal punto di vista formale è una anticipazione della « tregua estiva », si tratta — come è facile capire — in realtà dell'accoglimento delle richieste avanzate da tempo e con forza dagli inquilini, dalle loro organizzazioni, dal sindacato unitario, dalle forze di sinistra e dal Campidoglio.

La decisione ufficiale è stata presa nel corso di un incontro tra l'assessore comunale Prasca e il dirigente della pretura dott. Ruggero. C'è subito da dire una cosa: la data d'inizio della sospensione è stata fissata dal magistrato nel giorno 16 luglio mentre la scadenza è per il 15 settembre. Vuol dire che in questi quattro giorni che ci dividono dal 16 si continueranno a fare sfratti? Sarebbe assurdo, ingiusto. Ma non crediamo che sarà così: fin da lunedì infatti la prefettura e la questura (dopo i positivi incontri avuti col Sunia e con la Federazione CGIL-CISL-UIL) aveva ufficiosamente indicato ai commissariati di non mettere la forza pubblica a disposizione degli ufficiali giudiziari, decretando una specie di « blocco sommerso » dei provvedimenti.

Ma il problema della data non può far smarrire il senso di questa decisione. Con la mobilitazione, con la lotta la gente e le organizzazioni popolari sono riuscite ad affrontare in maniera positiva un problema esplosivo, lasciato aperto dal governo. Un successo dunque di un impegno che è riuscito a far comprendere come la questione degli sfratti non riguardasse soltanto i diretti interessati ma tutti quanti.

I problemi di fondo — tamponata l'emergenza — però restano. E allora questi due mesi o poco più che ci separano dall'appuntamento di settembre vanno utilizzati seriamente per attaccare alla radice la questione-sfratti. Ritornano in ballo, insomma, la legge 93 che va applicata, le case da dare a quelle famiglie che dovranno abbandonare i loro alloggi, la fine, per tutti dello spauracchio di finire in mezzo ad una strada. E' qui il nodo della battaglia che rimane ancora da fare e l'aver conquistato tempo è solo il primo gradino.

Tornano in ballo anche le responsabilità degli enti previdenziali e delle assicurazioni e quelli dello stesso governo che sinora non ha mosso un dito per esercitare la sua funzione di controllo. Il coordinamento dell'attuazione della legge è stato assunto (dopo un lungo periodo di incertezza) dalla prefettura e sarà più agevole controllare gli elenchi degli alloggi degli enti pubblici sfitti e i contratti di locazione.

Questi due mesi serviranno anche al Comune, alla Regione e all'Iacp per assegnare gli alloggi popolari agli sfrattati che sono in graduatoria. Sinora (e con uno sforzo grande e positivo) si è potuto fare ciò per oltre 100 famiglie la cui posizione era meglio destinata. Ora, in queste settimane, si farà il lavoro che ancora resta.

In sostanza la sospensione prende atto di una assurda situazione che si era venuta creando dopo la legge 93 che non riusciva a coordinare nel tempo la ripresa degli sfratti e le procedure necessarie a dare agli inquilini una alternativa positiva. Una assurdità palese che nessuno, nel governo, ha saputo né voluto sanare facendo esplodere in maniera drammatica il problema per quattromila famiglie romane.

Resta, per ultimo, da ricordare una cosa: il problema sfratti non è che una parte (la più urgente e immediata ma non certo l'unica) del problema casa. Si tratta allora di affrontarlo, lottando, senza perdere di vista il quadro più generale e battendosi fin da ora perché qualcosa cambi davvero in un mercato degli affitti strangolato e paralizzato dalla posizione di monopolio delle grandi immobiliari.

Il Tar ha chiesto altro tempo

Rinviata la decisione sulla sorte del Pigneto

Per il Pigneto, 50 ettari di macchia mediterranea sul litorale di Torvajanica, ogni decisione definitiva è stata rinviata. Il Tar (il tribunale amministrativo regionale) doveva emettere ieri una sentenza risolutiva: annullare o meno le licenze edilizie concesse dal Comune (dc) di Pomezia. I giudici della prima sezione hanno invece preferito disporre l'acquisizione di nuovi atti per una « migliore valutazione del caso ». La battaglia che gli abitanti della zona, le associazioni culturali (Italia nostra e WWF in primo luogo), i cittadini stanno conducendo da mesi, è destinata così a continuare. Con quali speranze? Buone, sembrerebbe.

Il Tar già in precedenza aveva annullato la delibera comunale che sul Pigneto autorizzava la costruzione di 173 mila metri cubi di cemento. Una lottizzazione in grande stile che vede interessati oltre al principe Camillo Borghese, il costruttore Bonanni e altri grossi « big » della speculazione sotto le anonime sigle della società Cem, Atrafo e Mezzaroma. Una sentenza « illuminata » i cui effetti, però, furono sospesi in meno di due mesi dal Consiglio di Stato, a cui gli imprenditori si erano rivolti con « procedura d'urgenza ».

Tra i ricorsi e controricorsi si è arrivati così al 21 febbraio scorso quando il Tar, rinvestito della questione, riordinò la sospensione dei lavori (che nel frattempo erano ripresi) e l'alt alle ruspe. Ieri mattina era attesa appunto la decisione definitiva. Ma visti i precedenti i giudici hanno forse ritenuto opportuno acquisire tutti gli elementi possibili in modo da emettere una sentenza « inoppugnabile ». In questo caso si tratterebbe della preoccupazione più che legittima di evitare altre « sorprese ».

Per il momento comunque — se non sopraggiungeranno novità e ulteriori « interventi dall'alto » — bulldozer e gru resteranno fermi. Da parte loro i costruttori affermano che i 173 mila letri cubi di **residence** e villaggi turistici non toccherebbero la parte del Pigneto destinata dal piano regolatore a zona verde. Confondendo, forse, una preziosa quanto rara macchia mediterranea con un giardinetto più o meno pubblico.

Un incontro ieri sul programma di fine legislatura

Imprenditori e Regione: che si può fare in un anno?

Una riflessione sulle capacità di intervento dell'amministrazione, sui suoi rapporti con le forze sociali — Ciofi: battere la linea che punta a soffocare l'istituzione regionale

Dichiarazione del compagno Ciofi

Il governo mantenga gli impegni: alla Regione la sede Inam

Deve finire il balletto tra i ministri - Agire senza oscillazioni e incertezze per risolvere il problema

In relazione alla questione della sede della Regione Lazio, il vice-presidente della giunta regionale Paolo Ciofi ha rilasciato la seguente dichiarazione:

« Occorre operare senza oscillazioni e con incisività perchè il governo stia ai patti e assegni — come assicurato dall'onorevole Andreotti — la sede INAM alla Regione. Il balletto tra i ministri, ognuno dei quali ha qualche interesse particolare da difendere dimostrando proprio perciò una visione ben miope degli interessi generali dello Stato, deve cessare. Sono ormai quasi dieci anni che i governi e i poteri centrali, dopo varie e reiterate promesse andate tutte a vuoto, si dimostrano insensibili e incapaci di dare soluzione, nella capitale del paese, a un problema che riguarda la capacità di far fronte non a esigenze particolari ma agli interessi collettivi dei cittadini, che chiedono servizi efficienti ».

« Una regione senza sede è come una famiglia senza casa: essa non può funzionare. Perciò è ora di dire con chiarezza che la seconda legislatura regionale non si può concludere senza che la Regione abbia una sede unica e adeguata. La questione è, ormai, di tale entità che siamo intenzionati a portarla anche di fronte al parlamento. Ma proprio per queste ragioni, iniziative collaterali come l'affitto di palazzo Odescalchi, pur partendo da esigenze reali, rischiano di farci deviare dall'obiettivo prioritario, che è quello di dotare al più presto la Regione di una sede dignitosa e corrispondente ai suoi compiti istituzionali ».

Qualche lamentela, le solite, qualche critica al metodo di convocazione della riunione, qualche appunto sullo « stile » di lavoro della Regione. Fatte queste premesse (che sono diventate un po' un rituale del linguaggio degli imprenditori) però si è entrati nel merito dei problemi, si è discusso a lungo, delle cose da fare subito, e anche delle prospettive. Insomma la riunione di ieri fra la Regione (a rappresentarla c'erano il presidente della giunta Santarelli, il vice-presidente e assessore al bilancio Ciofi e l'assessore Berti), gli industriali, grandi e piccoli, e gli artigiani non è stata certamente di quelle che si possono definire di **routine**. Né per il tema — si è discusso del piano di fine legislatura e dell'assestamento di bilancio — né per il metodo, giacché la discussione è stata decisamente vivace. L'ha introdotta il presidente Santarelli. Poche parole per ricordare gli obiettivi del piano di fine legislatura: dai problemi della funzionalità degli uffici regionali (della scarsa efficienza delle strutture gli imprenditori si sono lamentati a lungo), ai progetti, esecutivi, di viabilità (soprattutto quelli che serviranno a collegare l'« A2 » al Pontino), dall'agricoltura alle aree attrezzate alle comunità montane, dall'energia all'edilizia alla formazione professionale (tra l'altro è stato annunciato che a ottobre sarà inaugurato un nuovo centro di formazione a Latina) alla sanità. Ma — ha aggiunto ancora Santarelli — il programma non è una semplice elencazione di cose da fare da qui alla primavera dell'80: no, vuole anche essere un momento di riflessione sullo stato attuale della Regione, sulla sua capacità legislativa, sulla sua capacità di avere rapporti con le forze sociali, con gli enti locali.

E i contributi non sono mancati. Non tutti però — anche questo va detto — all'altezza della situazione. Così c'è stato Gianfranco Imperatori, presidente della Federlazio, che non si è limitato a enunciare i problemi della piccola industria, ma è entrato nel merito delle soluzioni. Tra l'altro ha chiesto, con forza, che parta il consorzio di garanzia fidi per i crediti a medio termine, che non si riesce a formare per l'intransigenza dell'Unione industriale, l'associazione che aderisce alla Confindustria.

D'altro tono, invece, l'intervento del dottor La Riccia, dell'Unione regionale degli industriali. E' stato molto breve: ha lamentato la scarsità dei finanziamenti per le aree attrezzate (quando appena un mese fa sono stati messi in bilancio 19 miliardi proprio per questo) e ha chiesto alla Regione di attrezzarsi meglio per l'entrata in vigore della « 675 », una legge varata dal governo molto tempo fa e che ancora aspetta la sua applicazione. Attrezzarsi meglio: fra le tante cose dette ieri dagli imprenditori, alcune discutibili, altre accettabili, questo punto è ricorso spesso. Ed è stato anche una grossa parte dell'intervento dell'assessore all'industria Mario Berti. Certo — ha detto — si avverte a volte uno squilibrio tra l'impostazione politica, le linee di programmazione fissate dalla Regione e poi i risultati pratici.

Spesso, insomma, nelle strutture si trovano delle difficoltà, che non vanno ignorate (e su questo già da tempo è al lavoro la giunta per riordinare i suoi uffici, renderli più elastici, aggregarli per « comparti »), ma neanche prese come alibi. Così ad esempio, sempre ieri, il rappresentante dell'Unione industriali ha speso gran parte del suo intervento denunciando gli uffici regionali che «non fanno arrivare in tempo i progetti della Pisana ». Un pretesto per denunciare una presunta, scarsa partecipazione degli industriali alle scelte della Regione.

Se però una critica va fatta — dirà poi Ciofi nelle conclusioni — questa è proprio diretta all'Unione Industriali: la sua partecipazione non è adeguata, non è al livello necessario. Non è una questione tecnica. E' un punto politico. L'associazione dei grandi imprenditori mostra una scarsa apertura, mostra di volersi disimpegnare (basta vedere qual è stato il ruolo negativo che ha giocato nella applicazione della 285). Un atteggiamento che contrasta con una necessità immediata. Certo, oggi, c'è una crisi dell'istituto regionale; una crisi determinata da un tentativo di rivincita delle forze accentratorie, antiautonomiste (è indicativo a esempio la bocciatura da parte del governo della legge sul diritto allo studio). Una linea che bisogna battere, con il concorso di tutte le forze sociali, anche degli imprenditori, nella piena consapevolezza che un istituto regionale a cui sia restituita la sua capacità legislativa è anche nell'interesse degli industriali. Un obiettivo che diventa tanto più attuale, ora che vengono al pettine nodi centrali, come quelli dell'energia, come spinte recessive, della disoccupazione. Problemi che sollecitano un rilancio della programmazione nazionale, ma che hanno bisogno anche a livello regionale, di nuovi strumenti.

E qui Ciofi ha proposto la creazione di un « osservatorio » (la proposta era già stata avanzata in un incontro con i sindacati. Un «osservatorio» per verificare le tendenze economiche

Precisazione

Nell'articolo pubblicato ieri con il titolo « Ma dove nascono i problemi veri dei consultori », a firma del compagno Antonello Falomi, per un errore tipografico sono saltate alcune righe. Il capoverso che inizia con: « Del resto la stessa commissione della CEI... » va letto come segue.

Del resto la stessa commissione della CEI che si occupa dei problemi familiari ha affidato al Vescovo Fiordelli l'organizzazione di una catena alternativa di « consultori cattolici » coerentemente con il principio della pluralità delle istituzioni; tale principio peraltro è riconosciuto dalla Costituzione della Repubblica in questo campo, e può anche dare un utile contributo all'arricchimento delle esperienze.

Tuttavia le stesse critiche avanzate da Don Di Liegro, dimostrano la validità della tesi da noi sostenuta secondo cui, se il pluralismo si manifesta solo come pluralismo delle istituzioni, vi è sempre il rischio della chiusura e delle contrapposizioni «monoculturali».

Perciò abbiamo apprezzato il seminario permanente promosso dal Vicariato di Roma nel corso del quale si invece parlato più volte del pluralismo non solo *delle* istituzioni, ma *nelle* istituzioni, e quindi di un nuovo orientamento dei cattolici a portare democraticamente il loro contributo culturale all'interno delle istituzioni pubbliche.

Feroce delitto, in pieno giorno, davanti al commissariato di Trastevere

Uccisa a coltellate in mezzo alla gente

La vittima è una donna di 38 anni - L'assassino, Ugo Rossi, voleva che tornasse a vivere con lui - « Non sapevo quello che facevo » ha detto - Probabilmente era sotto l'effetto di stupefacenti

L'ha inseguita fin sotto il commissariato di Trastevere, poi l'ha massacrata di coltellate, prima che gli agenti potessero fermarlo. Quando lo hanno bloccato, fuori di sé, la donna, Eva Schneider Eike, 38 anni, era già morente, accasciata sul selciato. Lui, l'assassino, Ugo Rossi, 33 anni, ha mormorato: « Non mi rendo conto di quello che ho fatto; sono tre giorni che prendo amfetamine ». Ma non è solo la droga, ovviamente, la spiegazione di questo omicidio che conclude, così, brutalmente, un tempestoso rapporto.

Eva Schneider, legata sentimentalmente all'uomo da qualche anno, aveva sopportato per molto tempo questo rapporto, trasformatosi ben presto in un incubo di violenze e di minacce. Lo aveva sopportato fino a qualche giorno fa, quando, dopo l'ennesima, furibonda lite, si era decisa. Aveva salito le scale del commissariato, voleva sapere il da farsi. Le hanno risposto: « Torni per una regolare denuncia ». E' tornata, carte da bollo e documenti. La burocrazia ha le sue leggi, ma non protegge il cittadino. E nessuno, al commissariato, ha pensato a difendere questa donna, impaurita dal suo amante al punto da ricorrere agli agenti. Aveva paura. Ma le hanno detto di tornare, con le carte da bollo.

Ed Eva ieri a mezzogiorno, nell'affollatissima via S. Francesco a Ripa, camminava spedita, forse guardandosi di tanto in tanto alle spalle, verso il commissariato. Quando l'ha visto, ha affrettato il passo; ma lui l'ha raggiunta, l'ha afferrata per un braccio, pregandola e minacciandola insieme. Non voleva che lo lasciasse. E, all'ultimo rifiuto, quasi sui gradini del commissariato, ha estratto il coltello e l'ha colpita selvaggiamente. La donna è caduta in un lago di sangue, mentre i poliziotti bloccavano l'assassino e la gente faceva un inutile capannello. L'hanno trasportata al « Nuovo Regina Margherita », dove è morta due ore dopo il ricovero.

Eva viveva da molti anni a Roma; insegnava danza in una scuola sull'Aurelia. Nel '76 si era separata dal marito e aveva intrecciato una relazione con Ugo Rossi, già noto negli ambienti giudiziari per piccoli traffici illegali. E' il fratello di un giovane cantautore, Stefano Rosso. Forse insieme hanno cominciato a prendere la droga, ma Eva ha smesso ben presto riuscendo a disintossicarsi completamente. Era stato in quel periodo che la donna aveva cominciato a sentire il peso di un rapporto basato sulla prevaricazione. Ma più lei cercava di liberarsene, più Ugo Rossi si accaniva, cercava di trattenerla con le minacce, con le percosse.

Eva non si era lasciata intimidire. Era tornata a vivere sola, non voleva più saperne. Ugo Rossi, anche l'altra notte, era tornato alla carica; aveva portato con sé anche la madre per essere più convincente. Ma la donna era rimasta irremovibile. Per nulla al mondo se la sarebbe sentita di tornare a fare quella vita crudele.

Tanto era decisa a farla finita, che una settimana fa era andata al commissariato, aveva raccontato la sua storia, che Ugo Rossi si drogava e, quando lo faceva, diventava ancora più violento. Ma lui l'ha fermata prima che la burocrazia facesse il suo corso.

Incontro tra Regione e cooperativa di garanzia

Il governo ostacola il credito artigiano

L'iniziativa è stata buona, ma si vuole andare ancora oltre. Cinque anni fa esistevano nel Lazio otto cooperative artigiane di garanzia fidi, con 3500 soci. In tutto queste cooperative riuscirono a far avere a tassi accessibili, 500 milioni di finanziamenti ai titolari dei laboratori. L'anno scorso la situazione si è modificata radicalmente: le cooperative sono diventate cinquantotto, i soci son quasi quindicimila. Il credito erogato, grazie alle garanzie fidi, l'anno scorso è stato di quindici miliardi (c'è da ricordare che i prestiti sono al massimo di tre milioni di lire, restituibili in diciotto mesi).

Risultati soddisfacenti, raggiunti anche col sostegno della regione che contribuisce al fondo di garanzia ma si vuole fare molto di più. Ad esempio si vuole elevare il tetto massimo dei prestiti da tre a cinque milioni. Il che comporterebbe ovviamente un aumento del contributo regionale. Ed è proprio in questo senso che già altre Regioni si sono mosse. Ma, qui sta il punto, il governo queste leggi le ha bocciate. Il motivo? Semplice: l'esecutivo ha detto che in mancanza di un piano nazionale, di linee di intervento, che il governo ancora non ha fissato, tutti i provvedimenti saranno bocciati. Insomma, visto che Andreotti non ha fatto il suo dovere, non lo dovrebbero fare neanche le Regioni.

Su questo tema si è svolto l'altro giorno un incontro tra i consigli di amministrazione delle 58 cooperative del Lazio e l'assessore regionale all'industria, Mario Berti. Una riunione che è servita a mettere a punto una strategia di lotta al governo: innanzitutto artigiani e giunta hanon chiesto un incontro urgente con le commissioni competenti, sia del Senato, che della Camera. Una riunione è stata anche sollecitata al ministero del Tesoro e dell'Industria.

CASA DELLA CULTURA

Venerdì alle 20.30, presso la Casa della cultura (largo Arenula, 26) verrà presentato il libro di Sandro Medici « Vite di poliziotti », casa editrice Einaudi. Parteciperanno al dibattito, insieme con l'autore, Franco Fedeli, Nino Pagani, Corrado Stajano, Luigi Anderlini, Marco Bianchi, Sergio Flamigni, Carlo Fracanzani, Eliseo Milani, Stefa-

Ugo Rossi, dopo l'arresto e, nel riquadro, la vittima

Attentato fascista ad autofficina: incendiate una BMW e una Peugeot

Attentato fascista la scorsa notte contro un'officina meccanica in via Cornelio Nepote, nella zona di Medaglie d'oro. Due teppisti a bordo di una motoretta si sono fermati all'altezza del numero 19, hanno rotto un vetro e hanno lanciato all'interno del locale un ordigno incendiario.

Le due auto che erano custodite nell'officina, una BMW 2000 e una Peugeot 104, sono andate distrutte. Più tardi una telefonata a « Paese Sera » ha attribuito ai « soldati combattenti di Ordine nuovo » la paternità dell'attentato terroristico.

Il ricordo di una compagna che conosceva il giovane suicida in carcere

Cosa ci dice la morte di Angelo

« Il suicidio in carcere di Angelo Printempi ripropone alla attenzione di tutti problemi di estrema gravità e urgenza »: comincia così una dichiarazione di Luigi Cancrini, presidente del comitato regionale per le tossicodipendenze sull'impiccagione in cella del giovane eroinomane romano. Sulla sua morte un testimone ha fornito una versione agghiacciante: Angelo sarebbe stato picchiato in commissariato e in carcere, e in cella avrebbe chiamato più volte l'infermiere, ma senza essere assistito, né curato

« Il primo problema — afferma Cancrini — **riguarda la questione dell'assistenza dovuta anche ai cittadini che si trovano all'interno di un carcere. Le forze politiche che hanno voluto mantenere al Ministero di Grazia e Giustizia il monopolio dell'assistenza nelle strutture penitenziarie possono riflettere ora su questa ennesima prova della irresponsabilità con cui quel Ministero ed il governo nel suo complesso affrontano i problemi dei cittadini detenuti. Nel caso specifico consentendo che si diano situazioni in cui (come era la Magistratura dovrà accertare) si risponde con la violenza fisica e con il rifiuto di assistenza alla richiesta di aiuto di un giovane « drogato ». Più in generale continuando ad evitare che l'accordo già trovato da tempo con la Regione e gli enti locali si traduca in concreta assistenza sanitaria e sociale nelle carceri ».**

« E' un punto da chiarire — ha continuato Cancrini — **anche in rapporto alle affermazioni confuse e poco informate divulgate dai radicali: la Regione ha lavorato per più di un anno con i funzionari del Ministero alla preparazione di una convenzione che è la premessa indispensabile all'accesso sistematico dei sanitari degli enti locali nelle carceri. Ma il Ministero non ha ancora recapito ufficialmente questo testo e i finanziamenti regionali non possono perciò essere spesi in questa direzione. Certo può sembrare riduttivo discutere di competenza nel momento in cui si parla di un episodio come quello di Angelo. Se non si riesce ad indicare con la necessaria chiarezza le strade da percorrere per cambiare subito le cose, tuttavia, si rischia di alimentare una confusione utile solo a chi vuole che le cose non cambino ».**

Sulla tragica fine in carcere di Angelo Printempi riceviamo una lettera che volentieri pubblichiamo.

Cari compagni,

ho conosciuto Angelo Printempi, perchè era fra gli amici più cari delle mie due ragazze; di una di esse era, da tre anni, il « ragazzo ». Ma non per questo sento il bisogno di parlarne; piuttosto perché questa sua crudelissima morte mi sembra ci chieda di non viverne privatamente il dolore e lo sgomento, ma di parlarne nel tentativo — una volta tanto — di far coincidere vicende personali e riflessione politica. Io sono, infatti, comunista.

Angelo non è il primo giovane tossicomane che si uccide, in carcere e fuori. Altri lo hanno fatto prima di lui; altri ancora — se non si spezza la spirale — torneranno a farlo. Di questi giorni, però, la pratica del suicidio si estende a giovani che, in apparenza, non sembrano avere avuto laceranti problemi di sopravvivenza materiale, né di emarginazione sociale, né di malessere esistenziale. E' vivo in noi il ricordo di giovani compagni impegnati nella lotta politica e sindacale che si sono tolti la vita.

Perchè queste morti, allora? Perché non tentare, insieme, di rintracciarne il significato più generale, la linea di tendenza che le convoglia alla dimensione e ai nodi della crisi odierna?

Non c'è alcun nesso fra questi suicidi e le morti bianche sul lavoro, la mortalità infantile, la morte a Seveso, la morte per cancro, la morte per infarto? Perchè questa estrema esperienza dell'uomo è sempre meno un fatto naturale? Perché, sempre di più, si connota di violenza?

Angelo, nelle discussioni di natura politica, spesso molto aspre, avute fra di noi, parlava spesso di queste forme violente di morte; le viveva come ingiustizie, forse inconsciamente, ricollegandole alle molte ingiustizie subite fin da bambino e che lo avevano colpito fisicamente, psicologicamente ed affettivamente.

Eppure Angelo che dalle varie forme della violenza sociale e istituzionale è stato perseguitato fino alla morte, perchè fra i più fragili e i più indifesi, odiava la violenza propria a tutte le forme di ingiustizia. Ad essa ha sempre tentato di sottrarsi; ha rifiutato di farsene condizionare: non ha permesso che lo rendesse cinico e duro. L'ha combattuta, come ha potuto, con mezzi impropri. Fuggendone il dolore dentro la droga, nella quale cercava illusorio sollievo per la sua rabbia, la sua solitudine, la sua impotenza ad incidere in positivo sulla realtà.

Era, questo, in realtà il suo grande tormento: quello di voler essere diverso in un mondo diverso. E di non riuscirvi.

Non a caso i mesi trascorsi a lavorare in una azienda agricola della Columbia — dal giugno del '78 al marzo del '79 — sono stati definiti i più felici della sua esistenza.

Proviamoci a chiedere perchè.

Angelo come molti giovani disperati per la emarginazione, era dotato di risorse notevoli di sensibilità, di intelligenza, di cultura: ma non disdegnava il lavoro manuale, anche il più umile (lavorò — a salario nero — nella primavera dell'anno scorso in un bar nei pressi di Piazza Navona per mettere insieme i soldi per il viaggio in Columbia). E quello in Columbia è stato anche un duro lavoro manuale. Ma, laggiù, le risorse di Angelo, represse e senza sbocco in Italia, si erano felicemente liberate nell'incontro con una realtà di grandi risorse materiali inutilizzate o sottoutilizzate. E Angelo ha sperimentato, così, la gioia del costruire, di realizzare se stesso, o quanto meno di esprimersi in modo creativo in una situazione che sentiva non utile solo a fini personali, ma più generali: la lotta contro il sotto-sviluppo. Aveva uno scopo, quel lavoro; aveva al di là di ogni ingenuità, il valore di traduzione delle sue aspirazioni di un mondo diverso. E lì voleva tornare, dopo aver regolato la sua posizione legale.

Ora, è certo giusto, indispensabile andare a fondo del le circostanze immediate che hanno portato Angelo al suicidio a Regina Coeli, per accertare e perseguire le responsabilità di quanti lo hanno picchiato in vece di curarlo e di quanti sentendosi responsabili — poichè responsabilità c'è stata — hanno tentato di consumare anche la violenza del silenzio sulla sua fine.

A me sembra, però, che questo sia il minimo da farsi.

Angelo ci affida — e come lui tanti su cui il silenzio si è abbattuto — un messaggio assai più denso che comprende, ma va anche ben oltre, la denuncia e l'inchiesta e la punizione dei responsabili.

Angelo, voleva e come lui molti giovani, non « un posto », ma un lavoro con un significato, una finalità anche ideale; voleva — come è stato già scritto — lavorare in una cooperativa agricola. In Italia, intanto, gli Angelo si suicidano e i giovani di Irsina vengono imprigionati perchè non rinunciano ad un uso sociale delle risorse. Tutto questo non mi sembra casuale. Sperpero e penuria si intrecciano, in questo sistema economico e sociale, alimentando privilegi di pochi ed emarginazione di molti.

Angelo, la sua vita e la sua morte, la vita e la morte di tanti giovani, il loro futuro che viene bruciato, in Italia e nel mondo, ci chiedono dunque non una semplice battaglia radicale, ma una dura, difficile battaglia di classe, quella indispensabile ad aggredire le cause strutturali e non solo le manifestazioni della sofferenza individuale e collettiva, perchè essa non trovi solo spiegazione ma riscatto.

Tutto questo sapendo, o ricordandoci, che a questa battaglia i giovani — e sarebbe del resto un errore — non delegano nessuno, ma non per questo hanno scelto di esserci « contro ». Quelli che « contro » sembrano starci — come anche per Angelo è accaduto — hanno in molti casi sperimentato la nostra sostanziale estraneità alla loro vicenda collettiva, il nostro distaccato paternalismo, il nostro astratto moralismo, la nostra critica illuministica esterna alla loro esperienza e alla loro sofferenza.

Io, Angelo, ho incominciato a capirlo solo adesso realmente; prima mi ci confrontavo, molto spesso mi ci scontravo, irritata della mia incapacità a trasmettergli le mie certezze. Non vivo questo fatto come una colpa ma certamente come una responsabilità rispetto alla quale riflettere e lavorare.

ISABELLA MILANESE

Drammatica scelta di un eroinomane

Rifiuta di tornare libero: «in carcere forse riesco a disintossicarmi»

Ha preferito il carcere alla libertà: nel restare in cella ha visto l'unica speranza per disintossicarsi. Protagonista un ventenne, Riccardo Rotili, che doveva essere giudicato per il furto di un'auto e di un parabrezza.

Ai magistrati che lo processavano il ragazzo ha fatto un discorso tanto semplice quanto disperato: «Se decidete di condannarmi — ha detto — vi prego di non applicarmi la condizionale: in galera sicuramente non riuscirò a procurarmi l'eroina e c'è perciò una minima probabilità che ne esca disintossicato. Fuori, non resisterei alla tentazione di comprare eroina e di rientrare nel "giro"». Era forse la prima volta che i giudici della quinta sezione penale si sentivano fare un discorso simile. Dopo una breve camera di consiglio il giovane è stato per così dire «accontentato»: gli sono stati inflitti 4 mesi senza il beneficio della condizionale, al quale pure avrebbe avuto diritto.

«Il tribunale — hanno scritto i giudici — aderisce alla richiesta dell'imputato solo in considerazione del fatto che non sono stati purtroppo ancora realizzati i centri medici e di assistenza sociale previsti dall'articolo 92 della legge 685». In altre parole quello che si annunciava come un piccolo processo, uguale a mille altri, ha invece tirato in ballo il problema drammatico dei tossicomani: c'è chi spera che la cella faccia da cura disintossicante e chi in cella s'impicca. A mostrare, ancora una volta, una condizione di terribile solitudine, di abbandono: fuori e dentro.